

Repertorio di fonti sul patriziato genovese

scheda n° 81	compilatore: Andrea Lercari
famiglia: Borzone	
Altre forme del nome: <i>de Borzono, Borzonus</i>	
Albergo: Pinelli	
Titoli: Patrizio genovese	
Famiglie aggregate (solo per le famiglie capo-albergo)	
Feudi:	
<p>Arma gentilia: «Spaccato nel 1° d'azzurro a due leoni controelevati d'oro, sostenenti un fiore rosso senza foglie, sul quale posa un uccello di nero; nel 2° bandato d'argento e d'azzurro, alla fascia attraversante sulla partizione di rosso, sostenenti i leoni e il fiore del primo punto» <i>alias</i> «D'oro al leone d'azzurro coronato del campo, tenente un fiore al naturale»</p>	
<p>Nota storica: Secondo una tradizione tramandata dagli eruditi, tra i quali Federico Federici che ne negò la veridicità, la famiglia, originaria dalla <i>villa</i> omonima in Valle Sturla, sarebbe discesa dalla nobile famiglia romana dei Savelli un cui discendente, Francesco, cittadino genovese, avrebbe preso residenza nell'abbazia di Borzone per esercitare un non meglio precisato ruolo di comando. Dopo la sua morte i di lui figli, Bartolomeo, Cristoforo, Pellegrino e Benedetto, sarebbero rientrati in Genova, assumendo il cognome Borzone. Tutti ebbero discendenza, ma da Cristoforo e da Benedetto sarebbero discese le linee ascritte al patriziato. Certamente i Borzone furono una famiglia popolare molto facoltosa e affermata nella vita pubblica nel corso del Quattrocento, tanto che nel 1528 Nicolò fu Giovanni Battista fu Cristoforo e Domenico fu Bartolomeo fu Benedetto furono ascritti al <i>Liber Civilitatis</i> e aggregati all'<i>albergo</i> Pinelli.</p> <p>La discendenza di Nicolò Pinelli Borzone.</p> <p>Da Giovanni Battista fu Cristoforo erano certamente nati Nicolò, ascritto nel 1528, altro Giovanni Battista, probabilmente nato postumo al padre, e Pellegrina, la quale posò il patrizio genovese Teramo Fieschi Canevari fu Matteo e fu madre, fra gli altri, del celebre medico filosofo Demetrio Canevari.</p> <p>Nicolò Pinelli Borzone, lasciò un unico figlio maschio, Antonio, il quale ebbe ascrizione al <i>Liber Civilitatis</i> fu decretata il 29 gennaio 1545.</p> <p>Da questo nacquero Daniele e Paolo ascritti il 28 novembre 1592, quando risultavano rispettivamente di diciotto e di diciassette anni. con loro sembra però essersi estinta la discendenza di questo ramo familiare.</p> <p>La discendenza di Giovanni Battista Borzone.</p> <p>Un ramo della stessa famiglia Borzone ascritta nel 1528 ebbe ascrizione nell'ultimo quarto del Cinquecento con Giovanni Battista Borzone fu altro Giovanni Battista, che secondo le genealogie della famiglia era fratello di Nicolò primo ascritto. Nelle relazioni sui soggetti idonei ad essere ascritte redatte negli anni Settanta si legge il nome di Giovanni Battista Borzone fu altro Giovanni Battista, del quale si dice «... è cittadino uscito da cittadini, egli è seatero et persona da bene, di bona fortuna et hora delli mestralsi e suoi fratelli sono scritti ...», ricordando anche che ha tre figli, Paolo Geronimo, Gio. Maria e Francesco, rispettivamente di circa nove anni e mezzo, sette e sei anni d'età. In seguito viene ascritto, poiché il suo nome compare nel <i>Liber Nobilitatis</i>. Dei suddetti tre figli, solo Paolo Geronimo fu Giovanni Battista risulta ascritto il 23 gennaio 1582.</p>	

Il 27 novembre 1595 fu decretata l'iscrizione di un quarto figlio di Giovanni Battista, il *magnifico* Nicolò Borzone, per il quale sin dal 13 marzo 1591 erano state raccolte le testimonianze dei patrizi Domenico Borzone e Gio. Matteo Canevari di Teramo, i quali avevano dichiarato come Nicolò avesse all'epoca tredici anni e fosse figlio del Giovanni Battista fu Giovanni Battista iscritto alla nobiltà.

Altre notizie su questo nucleo familiare ci vengono dai testamenti che i fratelli Paolo Geronimo e Nicolò dettarono il 26 febbraio 1605, nella casa di loro residenza posta nella contrada di Luccoli. Paolo Geronimo stabiliva di essere sepolto nella chiesa di Santa Caterina, «... nella sepoltura dei suoi antecessori ...», demandando le disposizioni per le esequie funebri ai suoi eredi. Destinava quindi 5 soldi a ciascuna delle quattro opere pie cittadine, gli ospedali di Pammatone e degli Incurabili, l'Ufficio dei Poveri e l'Ufficio per il Riscatto degli Schiavi Cristiani. Nominava eredi i fratelli Nicolò e Giacomo Maria Borzone, con la condizione che nessun loro eventuale creditore potesse rivalersi sui beni della sua eredità. Analoghe erano le disposizioni del fratello Nicolò, il quale nominava eredi universali i fratelli Paolo Geronimo e Giacomo.

Con un codicillo del 1° luglio 1606, poi, Paolo Geronimo dichiarava di avere assunto da circa sette anni presso di sé un giovane aiutante, Paolo *Chenochenor*, con patto di mantenerlo e terminati i sei anni del contratto, rilasciargli tutte le *raubas* in suo uso e i salari dovuti. Precisava che il giovane si era adoperato in varie vertenze legali sostenute da Paolo Geronimo, anche in nome dei fratelli, contro diverse persone e a causa dell'eredità paterna, e lo aveva curato durante la grave malattia («... magna egritudine ...») sofferta quattro anni prima in Ferrara. Lo reputava come un figlio e in segno di gratitudine gli assegnava una rendita vitalizia di 120 lire annue, ordinando ai fratelli ed eredi, Giacomo Maria e Nicolò Borzone, di obbligare a tal fine i redditi dei beni posseduti dai fratelli in Genova o in Lipari nel Regno di Napoli a scelta del giovane Paolo. Stabiliva che se i fratelli non avessero rispettato tale volontà sarebbero stati diseredati, mentre nell'usufrutto dei propri beni sarebbero succedute la sorella Claretina e la madre Luisina, nominata erede universale con lo stesso obbligo. Se le donne avessero rifiutato l'eredità gravata da tale onere, nominava erede universale il *magnifico e spettabile* Ottaviano Canevari fu Teramo, giureconsulto, suo cugino.

Giacomo Maria Borzone fu Giovanni Battista morì nel 1620 nella città di Monteleone, in Calabria, avendo nominato erede universale il fratello Nicolò. Quest'ultimo, dovendo accettare l'eredità con beneficio d'inventario, il 12 giugno 1620 ottenne dal Senato di non dover pubblicare le consuete gride in Genova e nella contrada della casa del defunto come previsto dagli Statuti, procedendo direttamente all'inventario.

Il 2 marzo 1620 il *magnifico* Nicolò Borzone della parrocchia di Santa Maria Maddalena aveva sposato la *magnifica* Pellegrina del *magnifico* Ottaviano Canevari, con dispensa pontificia per il legame di consanguineità in secondo e terzo grado che li legava. Le nozze erano state celebrate nella casa del padre della sposa, in vico Scurreria, alla presenza in qualità di testimoni del *magnifico* Giuseppe Martignone, un illustre giureconsulto genovese imparentato ai Canevari, e del *magnifico* Lodisio Canevari fu Gio. Matteo.

La figlia di Giovanni Battista Borzone, Chiara, aveva sposato in prime nozze il patrizio genovese Filippo Doria Mottino, poi, rimasta vedova, si era unita in matrimonio con un altro patrizio genovese, Tomaso Bozolo, con una dote di 6.400 onces di Sicilia che sarebbe dovuta essere restituita al padre o ai di lui eredi qualora la figlia fosse morta senza lasciare prole. Proprio la dote di Chiara e l'eredità del suo secondo marito sarebbe stata alla morte della donna, all'origine di una lunga vertenza legale tra il fratello Nicolò Borzone e l'erede Gaspare Bozolo, sfociata anche in una faida familiare tra i due casati, particolarmente impegnati nei commerci con la Sicilia.

Il 21 maggio 1624 Nicolò Borzone si era impegnato a corrispondere alla sorella 200 lire annue vitalizie, da erogarsi entro la fine di ogni anno, con la clausola che se avesse ritardato nel pagamento più di sei mesi la sorella avrebbe potuto rivalersi sui beni della defunta madre, Loisina.

Un testamento dettato da Chiara il 26 luglio 1639, «... in deambulatorio ante portam sale domus habitationis dicte magnifice Clare testatricis site in vicinia Sancti Donati ...», ci fornisce numerose notizie sulla consistenza del patrimonio come sulla composizione familiare. La dama indicava

quale luogo di sepoltura la chiesa di Nostra Signora del Monte, ordinando che ad accompagnarla alla sepoltura intervenissero dieci Padri della Maddalena, dieci della Santissima Annunziata di Sturla, dieci preti della sua parrocchia e dieci padri del monastero di Nostra Signora del Monte, a ciascuno dei quali si sarebbe dovuto consegnare una torcia di cera bianca del peso di 10 libbre, e che fossero spese dai suoi fedecommissari 500 lire per costruire «... una sepoltura condecete ...». Destinava quindi 100 lire ciascuno ai detti monasteri, della Maddalena, dell'Annunziata e del Monte, perché celebrassero nei tre giorni successivi alla sua morte una messa cantata quotidiana e tutte le messe celebrate nelle rispettive chiese in suffragio della sua anima. Dichiarava quindi che la propria dote ammontava a 60.000 lire, delle quali 2.158, 11 soldi e 4 denari erano costituite da *paghe* depositate nel Banco di San Giorgio e 30.000 investite in «... fosse magazenì in Giurgenti et Alicatta carrigatori dell'isola di Sicilia ...», dei quali riscuoteva i redditi il marito Tomaso, mentre il restante presso lo stesso Tomaso. Inoltre, era creditrice del fratello Nicolò Borzone della somma di 1.000 scudi d'oro, che secondo gli accordi intercorsi tra loro le sarebbero state corrisposte dopo la morte di Nicolò. Precisava anche l'entità dei propri beni extradotali, consistenti in una casetta in Genova, nella contrada di Pavia, del valore di circa 3.000 lire, in altre 3.000 lire circa nel Banco di San Giorgio, in due partite di denaro dovute da Gio. Luigi Canevari per un totale di circa 700 scudi d'argento e in ori, argenti e *robba* elencati in una lista a parte. Stabiliva, quindi, che, dopo la morte del marito Tomaso, da questi beni fossero ricavate 6.000 lire da corrispondere a Teodora figlia della nipote *ex fratre* Virginia Borzone fu Giacomo Maria, per il suo matrimonio o per la sua monacazione, e altre 6.000 lire ciascuna alle altre figlie di Virginia, Luisina e Margherita, con reciproca sostituzione in caso di morte di una delle due. Nominava quindi erede usufruttuario a vita Tomaso e, dopo la di lui morte, erede l'Ospedale di Pammatone, i cui Protettori avrebbero dovuto liquidare l'intera eredità, della quale l'ottava parte sarebbe rimasta allo stesso Ospedale e le altre sette parti avrebbero dovuto essere assegnate ai cinque figli maschi nati dal matrimonio della nipote Virginia con il *magnifico* Giorgio Bottino: Francesco, Gio. Andrea, Gio. Geronimo, Giuseppe e Giovanni Battista, privando che di loro si fosse macchiato di qualche delitto in favore degli altri fratelli o, in mancanza di essi, delle sorelle. Precisava anche che, se al momento della sua morte si fossero trovate sue disposizioni manoscritte relative a denaro o a oggetti preziosi in favore di altre persone avrebbero dovuto essere attuate come legati disposti nel testamento. Procedeva poi a numerose disposizioni. Ordinava che prima che il suo cadavere fosse portato alla sepoltura, dovessero essere dispensate 400 lire tra i poveri della sua parrocchia e altre 400 tra quelli della località ove era solita villeggiare. Inoltre, stabiliva che la chiesa di Nostra Signora della Consolazione avrebbe dovuto ricevere in perpetuo annualmente tanto l'olio necessario a mantenere accese tre lampade d'argento che ella teneva in quella chiesa e 1 scudo annuo per il sacrestano al quale era demandato il compito di accenderle, ponendo nella chiesa una lapide marmorea a ricordo di tale disposizione. Legava quindi 400 lire e un vitalizio di 25 lire annue a *Donna* Giulia Maria Risso fu Costantino, monaca in Sant'Andrea, 200 lire ciascuna a suor Maria Agata Canevari, monaca in San Silvestro, e a suor Lucia Bozolo, monaca in Santa Brigida, 50 lire ciascuno ad Agostino e Battista Roccatagliata, 400 lire alla servitù, 100 lire al notaio rogante, Bartolomeo Borsotto, 50 lire ciascuno all'Ospedale degli Incurabili e all'Ufficio dei Poveri, 100 ciascuna alle Compagnie del Santissimo Rosario nella chiesa di San Domenico e di Santa Monica nella chiesa di Sant'Agostino, 100 a Veronica Bozolo e 50 a Chiara Bozolo per il suo matrimonio. Inoltre, alla nipote Virginia legava tutte le *robbe* e le biancherie che aveva in uso, mente al di lei marito, Giorgio Bottino, destinava un vitalizio di 100 lire annue.

Nella «... Nota di ori e argenti e robba che al presente ho in casa, quale mia propria ...», che Chiara consegnava contestualmente al notaio erano annotati «... uno diamante; pomelli di mosco disnove; una colana di granatte a numero 1404; una cadenetta d'oro di valuta lire 100; una medaglia e uno sto d'oro; uno paro di pendini di mosco; due reliquiarii d'oro; quaranta pomelli d'oro; dui candeleri d'argento piccoli; due sottocope d'argento piccole; un scalda vivande e un paneretto d'argento; uno calamaro d'argento; uno calamaro; tre para di mocalume e uno sairolo e uno spescirolo il tutto d'argento; una collana di mosco; una coronetta di corali; uno cantelaro di tolla bianca; diece pezzi

di tapasarie a me costa lire ottocento; dui buffetti di ebano; uno scagnetto di ebano con uno poco d'argento; una mufora di zebellino; una catena d'oro di precio lire 300 in circa ...».

Con un codicillo dettato lo stesso 26 luglio stabiliva che dopo la morte di Tomaso fosse istituita una messa perpetua quotidiana, per la quale i Protettori dell'Ospedale di Pammatone avrebbero corrisposto al sacerdote incaricato la consueta elemosina.

Ulteriori importanti informazioni si desumono dal testamento che il *magnifico* Tomaso Bozolo dettò il 16 marzo 1642, stabilendo innanzitutto di essere sepolto «... nella sua sepoltura in la chiesa di San Lorenzo di Genova, che resta nell'ingresso della porta contigua alla capella della Santissima Annunziata ...», e che fossero spese per le esequie funebri 1.000 lire del suo patrimonio a cura della moglie Chiara. Legò quindi 5 lire ciascuna alle quattro principali opere pie genovesi, gli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili, l'Ufficio dei Poveri e il Magistrato per il Riscatto degli Schiavi Cristiani. Ordinò poi che dai redditi fiscali posseduti in Sicilia si ricavassero in perpetuo 1.100 lire annue da consegnare ai massari della cattedrale di San Lorenzo, i quali ne avrebbero distribuito 100 ai chierici e le restanti 1.000 per un terzo ai canonici e per due terzi ai preti della massa della stessa cattedrale, obbligando canonici e preti della massa alla celebrazione di complessive mille messe annue di suffragio in proporzione al denaro ricevuto. Alla moglie Chiara destinò «... tutto il mobile e supellettile, argenti, gioie e munizioni de viveri ...» che si fossero trovati nelle case di Genova e di villeggiatura al momento della propria morte, per un valore di 8.000 lire in conto della sua dote, donandole l'eventuale maggior valore. A suor Lucia Bozolo, sua sorella monaca nel monastero genovese di Santa Brigida, destinò un vitalizio di 200 lire annue, mentre alle figlie del non meglio precisato figlio di Pietro Bozolo assegnò 200 lire ciascuna al loro matrimonio. Dispose quindi alcuni legati che avrebbero dovuto essere compiuti solo dopo che fosse stata saldata la dote di sua moglie Chiara: al signor Francesco Caneto fu Franco, o ai di lui eredi, legò la somma di 2.000 lire, mentre al proprio nipote, Padre Nicolò Bozolo, terziario dell'Ordine di San Francesco, assegnò 150 lire annue vitalizie e, infine, destinò 2.000 lire ai poveri, da distribuirsi a cura della stessa Chiara. Alla moglie destinò anche l'usufrutto di un censo dovuto dal defunto Giovanni Battista Ciegale e delle case, siti, casette e due ville nella villa d'Albaro, con condizione che riscuotesse la propria dote dai redditi dell'eredità che sarebbero residuati dal pagamento dei legati. Al notaio rogante, Bartolomeo Borsotto, legò 50 lire e stabilì che, compiuti tutti i legati e saldata la dote di Chiara, dal suo patrimonio fossero erogate 100 lire a ciascuna povera figlia del cognome Bozolo al suo matrimonio o monacazione.

Tomaso Bozolo morì nella casa di villeggiatura in Albaro il 18 agosto 1645. La vedova Chiara, agendo con il consiglio del senatore Gio. Lodisio Canevari fu Gio. Matteo e del giureconsulto Giovanni Battista Canevari fu Ottaviano, due dei più prossimi parenti, il 18 dicembre 1645, «... in mediano anteriori domus habitationis dicte magnifice Clare site in vicinia et parrocchia Sancti Laurentii ...», rilasciò una procura al patrizio genovese, Nicolò Pallavicino, residente a Palermo, per riscuotere ogni reddito e credito in Sicilia.

Chiara dettò un nuovo e definitivo testamento il 12 maggio 1647, «... in mediano versus orientem domus habitationis dicte magnifice Clare testatricis site in vicinia de Maruffi seu plathea nove Palatii Regalis ...». Ordinò innanzitutto di essere tumulata «... nella sepoltura de Bozoli posta sopra la porta della chiesa catedral di San Lorenzo di Genova, verso la chiesa di San Gio. il Vecchio ...», accompagnata da dieci preti della sua parrocchia e da dieci padri di San Francesco, o di Genova o d'Albaro, e da dieci padri della Santissima Annunziata di Sturla, a ciascuno dei quali avrebbe dovuto essere consegnata una torcia di cera del peso di 8 libbre. Disponeva anche che fossero subito dispensate 300 lire, ovvero 100 alla parrocchia, 100 ai Padri di San Francesco e 100 a quelli dell'Annunziata di Sturla, perché nei tre giorni successivi alla sua morte celebrassero una messa cantata e tutte le messe celebrate nelle loro chiese in suffragio della sua anima, precisando che nelle 100 lire ricevute fosse compreso il prezzo di sei torce e sei ceri. Inoltre, stabiliva che subito dopo la sua morte fossero celebrate mille messe di suffragio agli altari privilegiati per le anime del purgatorio di quelle chiese che avessero scelto i suoi fedecommissari, corrispondendo un'elemosina di 10 lire per ciascuna messa. Legava quindi 400 lire alla Casa Professa della

Compagnia di Gesù, perché i Padri pregassero per lei, e altre 400 al Padre Giulio Pallavicino, preposito della stessa Casa e suo confessore, perché le impiegasse nei modi che avevano concordato. Destinava poi 2.000 lire a Gio. Luigi Canevari fu Gio. Matteo, 800 a Giovanni Battista Canevari fu Ottaviano e 400 alla magnifica Vittoria moglie del signor Stefano Grossi. Stabiliva che prima che il suo cadavere fosse condotto alla sepoltura dovessero essere dispensate 600 lire dalla Compagnia del Mandilietto, 400 tra i poveri della villa dove era solita villeggiare e 200 tra quelli della sua parrocchia di Genova. Ordinava poi che ogni anno in perpetuo si consegnassero due barili d'olio ai Padri della Consolazione, per tenere accese le tre lampade d'argento che ella teneva nella loro chiesa, e che si pagasse 1 scudo al sacrestano, incaricato di accenderle e spegnerle, ponendo una lapide marmorea a ricordo del legato «... in luogo conspicuo ...» della stessa chiesa. Legava, poi, 200 lire ciascuna a suor Maria Agata Canevari, monaca nel monastero genovese di San Silvestro di Pisa, e a donna Giulia Maria Risso fu Costantino, monaca in Sant'Andrea, 150 lire da dispensarsi tra la sua servitù a cura dei fedecommissari, 25 lire ciascuno agli ospedali di Pammatone e degli incurabili, il nuovo armamento della Repubblica e l'opera di Gerusalemme, 50 lire a Veronica Bozolo e 100 a Costanza figlia del fu Scipione Borzone. Alla nipote Virginia, moglie di Giorgio Bottino, destinava tutte le proprie «robe nere», le biancherie, «... il moscheto di drappo verde che lei testatrice ha in sua casa ...» e la casetta nel carroggio del pozzetto nella contrada della chiesa di San Sebastiano, obbligata a corrispondere un terratico ai Canonici di Santa Maria delle Vigne. Stabiliva poi altri legati in favore dei figli di Virginia: a Luisina assegnava una dote di 4.000 lire, da consegnarsi alla giovane al momento del matrimonio o della monacazione e in ogni caso a lei se al compimento del venticinquesimo anno non si fosse né sposata né monacata, defalcando eventuali anticipi che la testatrice le avesse versato; mentre 5.000 lire della propria dote da riscuotere dall'eredità del marito Tomaso Bozolo dovevano essere distribuite tra i quattro figli maschi, 2.000 a Gio. Geronimo Bottino e 1.000 ciascuno a Francesco, Giuseppe e Gio. Andrea. Un vitalizio di 50 lire annue era destinato poi al marito di Virginia, Giorgio Bottino. Altre 1.000 lire erano legate da Chiara a Gio. Francesco Caneto, «... suo compare ...», il quale avrebbe dovuto pagato per primo.

Chiara dichiarava, quindi, che la propria dote ammontava a 60.000 lire, di cui 2.158 lire, 11 soldi e 4 denari, derivanti da *paghe* del Banco di San Giorgio, erano depositate nelle Compere di San Bernardo dello stesso Banco, altre 8.000 erano costituite dai mobili di casa a lei lasciati dal marito a compensazione della dote, altre 30.000 lire dal valore di «... fosse e magazen in Giorgenti et Alicatta carricatori dell'isola di Sicilia ...», dei quali Tomaso in vita aveva sempre riscosso i profitti, e il resto da scorporarsi dall'eredità del defunto marito. Inoltre, si dichiarava creditrice del fratello Nicolò per la somma di 1.000 scudi d'oro e affermava di essere proprietaria di altri arnesi e argenti e capitali nelle Compere di San Bernardo quali beni extra dotali. Vantava, poi, anche un credito di 700 scudi d'argento nei confronti di Gio. Luigi Canevari e disponeva che se questo non l'avesse ancora saldato al momento della morte della testatrice avrebbe dovuto compensarlo con le 2.000 lire a lui legate, pagando anche le 800 destinate al cugino Giovanni Battista Canevari.

Stabiliva che se al momento della sua morte si fosse trovato qualche scritto di suo pugno con altri legati, queste disposizioni avrebbero dovuto essere osservate come parte del testamento.

Ordinava quindi che per i dieci anni successivi al giorno della propria morte avrebbe dovuto essere celebrata una messa quotidiana di suffragio, corrispondendo la consueta elemosina al sacerdote, indicato nella persona di prete Simone Giancardo se questi avesse voluto accettare il compito.

Nominava quindi erede il *magnifico* Gaspare Bozolo del fu *magnifico* Nicolò, «... che hora si trova nella Compagnia di Gesù, parente suo e di detto quondam magnifico Tomaso suo marito, solo per il tutto, volendo et ordinando che detto suo herede sia obbligato a prendere il pagamento del restante della dote d'essa testatrice in li beni di detto quondam magnifico Tomaso nel modo e forma che detto magnifico Tomaso ha ordinato nel suo testamento o sia disposizione d'ultima volontà ...», precisando che gli eredi di Tomaso non sarebbero stati obbligati a pagare l'interesse sul credito vantato da lei sino al termine dei cinque anni dalla morte di Tomaso, avvenuta il 16 agosto 1645, e che anzi tale interesse andasse a beneficio della di lui eredità in modo da poter corrispondere le 100

lire destinate dal defunto a ciascuna delle figlie dei Bozolo. Qualora Gaspare Bozolo avesse emesso la solenne professione religiosa, avrebbe ricevuto solamente la somma di 1.000 lire, venendo sostituito quale erede universale dall'Ospedale di Pammatone, proibendo però ai Protettori di questo ente qualsiasi ingerenza nell'eredità sino a che si fosse verificata tale eventualità.

Designava infine fedecommissari ed esecutori testamentari i *magnifici* Gio. Luigi e Giovanni Battista Canevari.

Il 28 agosto, «... in mediano maiori domus et habitationis dicte magnifice Clare, site in vicinia plathea Palatii Regalis sive in contracta vocata de Maruffi ...», Chiara dettò un codicillo precisando che nella somma ricevuta dai Padri Teatini di Palermo e data al defunto marito Tomaso erano incluse anche le 10.000 once di Sicilia a lei dovute dal defunto Filippo Doria Mottino suo primo marito e che le destinava al proprio erede. Affermava, inoltre, che l'eredità del defunto Tomaso spettava a Gaspare Bozolo «... come prossimo parente, il quale detto signor Tomaso, e sino all'ultimo suo fiato, nominò spessissimo il signor Gaspare Bozolo per suo herede e conferì meco di lasciarlo suo herede come avanti a Dio ne do testimonianza ...». Incaricava quindi il proprio erede di riscuotere la dote e gli interessi decorsi dallo sborso effettuato dai Padri Teatini di Palermo, precisando di poter disporre della propria dote e che se gli accordi dotali stipulati dai di lei padre e fratelli non avessero previsto tale facoltà li rifiutava, perché se ne fosse stata informata al momento dell'accettazione e rinuncia a qualsiasi diritto ereditario non avrebbe accettato. Dichiarava inoltre di essere creditrice dell'eredità del marito di tutti gli interessi della dote che lui aveva riscosso dall'eredità del defunto Filippo Doria Mottino, affermando che Tomaso se ne era appropriato indebitamente quale risarcimento per il periodo in cui non aveva potuto riscuotere la dote della moglie. Il suo erede avrebbe dovuto riscuotere dall'eredità di Tomaso anche tutte le spese sostenute per le cause legali che erano state necessarie per recuperare i beni del defunto in Genova e in Palermo, come pure quanto speso per migliorare gli immobili della di lui eredità. Infine, stabiliva che se Caneto avesse preteso dall'eredità di Tomaso più delle 1.000 lire che egli gli aveva destinato con il proprio testamento, sarebbe stato privato del legato destinatogli da Chiara. Morì il 30 agosto seguente.

Alla sua morte, il fratello Nicolò Bozolo avanzò pretese contro l'eredità di Tomaso Bozolo per ottenere la dote di Chiara, inoltre l'eredità fu rivendicata dalle nipoti *ex fratre* di Tomaso, Angela, vedova di Filippo Stella, e Francesca Bozolo, vedova di Giuseppe *de Bona*, figlie del defunto Alerame, residenti a Palermo, quali eredi *ab intestato*, poiché il testamento dello zio non aveva stabilito altro erede universale dopo i legati. Il 26 agosto 1647 le due donne, con atto rogato in Palermo dal notaio Francesco Leriscopo, costituirono procuratore Nicolò Borzone. Il 30 agosto 1647 fu redatto l'inventario dei mobili, argenti e gioielli e arnesi conservati nella casa della defunta Chiara, che fu affidata alle cure della *magnifica* Virginia Bottino per volontà di Nicolò Borzone. Si aprirono quindi due diverse vertenze legali contro Gaspare Bozolo, una al cospetto della Rota Civile e l'altra al cospetto del Podestà di Genova. Il Magistrato degli Straordinari aggiunse ai fedecommissari nominati dalla defunta un terzo, il *magnifico* Antonio Maria Soprani, il quale il 16 ottobre 1647 riconobbe un elenco di legati manoscritto dalla defunta il 27 agosto 1645 in favore di parenti e amici: 200 lire a prete Simone Giancardo di lei cappellano, due candelieri *mezani* e due *moche* d'argento alla signora Geronima Ravenna, una catena d'oro, un paio di orecchini di perle e 400 lire alla signora Geronima Oliva per la di lei figlia Barbara, 40 lire al signor Gio. Andrea Merello, uno *scagnello* d'ebano vuoto alla signora Caterina Costa e due *butetti* d'ebano al nipote Giovanni Battista Canevari.

Dalla Sicilia giunse anche Giovanni Battista Borzone che si adoperò per prendere possesso dei beni dell'eredità in nome delle due donne. In una supplica rivolta al Senato nell'ottobre 1648 Gaspare Bozolo sosteneva come Giovanni Battista Borzone, di professione *guantero*, avesse lasciato la Sicilia per non essere arrestato e che fosse stato chiamato per dargli travaglio da Nicolò Borzone, accusandolo di aver cercato di impadronirsi delle ville dell'eredità aiutato da un cugino *patero* in sottoripa. Nell'agosto del 1649 Nicolò Borzone compì gli atti necessari per prendere possesso

dell'eredità in nome di Francesca e Angela Bozolo. I beni contesi erano gli immobili di San Francesco d'Albaro che, nel marzo del 1650, mentre Gaspare Bozolo si trovava per suoi affari in Sicilia, furono occupati a forza da Giovanni Battista Borzone e da Gio. Giorgio Borzone e altri. Il 26 marzo 1650 su ordine del *magnifico* Giovanni Battista Borzone fu Camillo, fu redatto l'inventario dei mobili conservati nel palazzo di villa. La causa tra Nicolò Borzone e Gaspare Bozolo proseguì negli anni seguenti.

Nicolò Borzone ebbe un unico figlio maschio, Giovanni Maria il cui nome compare nel *Liber Nobilitatis*. Questo il 18 marzo 1597 sposò la nobile Maddalena Artusio figlia del patrizio genovese Antonio, dalla quale ebbe un figlio maschio, al battesimo chiamato Giuliano, il quale non risulta essere stato ascritto al patriziato genovese. Di lui sappiamo che dopo la morte del padre, assunse il nome di Giovanni Maria e si trasferì a Roma: il 17 marzo 1634 era vivente nella capitale pontificia, da dove rilasciava una procura a Nicolò Levanto per riscuotere la metà dei proventi di 3 *luoghi* e mezzo intestati ad Ambrogio Centurione nel cartulario *P:N.* del Banco di San Giorgio.

La discendenza di Domenico Borzone

Nel 1528 era come detto stato ascritto e aggregato all'albergo Pinelli anche **Domenico fu Bartolomeo**. Nelle relazioni redatte a metà degli anni settanta del Cinquecento sugli aspiranti all'ascrizione si legge anche il nome di **Gregorio Borzone fu Bartolomeo**, «... di legittimo matrimonio, da bene, di honeste facultà, uscito da cittadini antichi et suo fratello è scritto ...», cui nome compare nel *Liber Nobilitatis*.

Domenico Borzone sposò la nobile Maddalena Durazzo fu Antonio, appartenente a una delle famiglie emergenti della nobiltà "nuova", avendone due figli maschi, **Bartolomeo** e **Antonio**, ascritti al patriziato il 16 novembre 1594, quando avevano rispettivamente ventisette e ventidue anni, e due femmine, Livia, andata sposa al patrizio Lorenzo Sorba fu Simone, e Franceschetta. Forniscono numerosi dati sugli interessi di questo nucleo familiare due procure redatte l'8 settembre 1599 nella residenza estiva dei Borzone in Val Polcevera («... in sala domus solite habitationis astive dicti magnifici Dominici site in villa Garbi, Capitaneatus Pulcifere ...»). Con la prima i *magnifici* Antonio e Bartolomeo Borzone, come eredi della defunta madre e, mediante lei, della sorella Livia, e Franceschetta, coerede della sorella Livia, in presenza del *magnifico* Domenico, loro padre e amministratore, costituivano procuratore lo stesso Bartolomeo per rappresentarli nella causa contro il cognato Lorenzo Sorba al cospetto dei giureconsulti Nicolò Baliani, Giovanni Battista Senarega e Ottavo Contardi, giudici delegati per decreto del Magistrato degli Straordinari dell'11 agosto. Nella seconda procura, i soli Bartolomeo e Antonio, nella loro veste di eredi della madre Maddalena, a sua volta erede per metà del proprio fratello Battista Durazzo mediante la morte della sorella Laura Durazzo, nominavano procuratore lo stesso Bartolomeo per la causa contro la zia, Margheritina Durazzo, coerede del fratello Battista, delegata nel giureconsulto David Vaccà.

Il 28 aprile 1608 il *magnifico* Antonio Borzone fu Domenico sposò la *magnifica* Maddalena del *magnifico* Battista Chiavari, con dispensa per quarto grado di consanguineità. Le nozze furono celebrate nella casa del padre della sposa posata «in vico recto Susiliae»

Bartolomeo Borzone sposò una dama delle principali famiglie della nobiltà nuova, Isabella De Franchi fu Federico, con la quale risiedette nell'ambito della parrocchia delle Vigne. Dalla loro unione nacquero **Francesco**, premorto al padre, il 16 maggio 1624 e sepolto in Santa Caterina, **Giovanni Cesare** (nato 1621) e **Giovanni Antonio** (nato 1619).

Bartolomeo e Isabella Borzone morirono a Genova nel 1627 a pochi giorni di distanza, lui il 10 febbraio, lei il 28 marzo, venendo sepolti entrambi nella chiesa di Santa Caterina

I loro figli, Giovanni Cesare e Giovanni Antonio, furono ascritti al patriziato il 4 dicembre 1634, con le testimonianze favorevoli dei patrizi Geronimo Lercari fu Giovanni Battista, cugino di Bartolomeo, di cinquantadue anni, e Geronimo De Franchi fu Federico, fratello di Isabella e loro

<p>zio materno, di quarantasette. Giovanni Antonio morì in Piacenza nel 1666 e il suo cadavere venne traslato in Genova e tumulato nella chiesa di Santa Caterina il 3 febbraio 1667.</p>
<p>Archivi parrocchiali di riferimento: Genova, Parrocchia di Santa Maria delle Vigne.</p>
<p>Opere manoscritte generali: A. M. Buonarroti, I, pp. 90-91; A. Della Cella (BUG), I, cc. 108 r.-109 r.; A. Della Cella (BCB), I, pp. 351-353; F. Federici, c. 180 v.; O. Ganduccio (BCB), I, c. 55 r.; G. Giscardi, II, pp. 255-257; Lagomarsino, IV, cc. 374 r.-376 r.; <i>Manoscritti Biblioteca</i>, 169, cc. 64 v.-65 r.; G. A. Musso, n° 1112.</p>
<p>Fonti archivistiche specifiche: Archivio di Stato, Genova: <i>Archivio Segreto</i>, 2834, <i>Nobilitatis</i>, doc. 53 (4 dicembre 1634); 2859 A, <i>Nobilitatis</i>, doc. 27 novembre 1595; <i>Sala Senarega</i>, 98, <i>Collegii Diversorum</i>, doc. 21 aprile 1649; 1388, <i>Atti del Senato</i>, docc. s. d.; 1802, <i>Atti del Senato</i>, doc. 12 giugno 1620; 2094, <i>Atti del Senato</i>, doc. 18 dicembre 1645; 2123, <i>Atti del Senato</i>, doc. 5 settembre 1647; 2125, <i>Atti del Senato</i>, doc. 8 novembre 1647; 2131, <i>Atti del Senato</i>, doc. 18 febbraio-31 marzo 1648; 2132, <i>Atti del Senato</i>, doc. 16 marzo 1648; 2133, <i>Atti del Senato</i>, doc. 21 aprile 1648; 2134, <i>Atti del Senato</i>, doc. 19 maggio 1648; 2135, <i>Atti del Senato</i>, doc. 9 giugno 1648; 2139, <i>Atti del Senato</i>, doc. 19 ottobre 1648; 2142, <i>Atti del Senato</i>, doc. 30 agosto 1647; 2146, <i>Atti del Senato</i>, doc. 9 marzo 1649; 2153, <i>Atti del Senato</i>, doc. 18 agosto-1° settembre 1649; 2154, <i>Atti del Senato</i>, doc. 24 settembre 1649; 2166, <i>Atti del Senato</i>, docc. 28 marzo e 31 marzo-20 giugno 1650; 2168, <i>Atti del Senato</i>, doc. 5 maggio 1650; 2170, <i>Atti del Senato</i>, doc. 23 maggio 1650; 2171, <i>Atti del Senato</i>, doc. 20 luglio 1650; 2176, <i>Atti del Senato</i>, docc. 19 e 20 dicembre 1650; 2181, <i>Atti del Senato</i>, doc. 31 marzo 1651; 2183, <i>Atti del Senato</i>, docc. 23 maggio e 19 giugno 1651; 2185, <i>Atti del Senato</i>, docc. 27 luglio 1651; <i>Banco di San Giorgio</i>, 3959, <i>Fogliazzi</i>, doc. 17 marzo 1634; <i>Notai Antichi</i>, 4571, notaio Ambrogio Rapallo, docc. 26 febbraio 1605, 1° luglio 1606; 5453, notaio Giovanni Battista Panesi, docc. 8 settembre 1599; 6224, notaio Bartolomeo Borsotto, docc. 128 (26 luglio 1639), 185 (16 marzo 1642), 310 (12 maggio 1647-16 ottobre 1647), 316 (28 agosto 1647); 6733, notaio Gio. Agostino Castellini, docc. 502 (11 agosto 1649) e 505-506 (18 agosto 1649);</p>
<p>Complessi archivistici prodotti: Allo stato attuale non sono noti né un archivio gentilizio, né un consistente nucleo documentario riconducibili ai Borzone ascritti al patriziato genovese.</p>
<p>Fonti bibliografiche generali: C. Cattaneo Mallone di Novi, pp. 255, 294, 350, 351, 354; G. Guelfi Camajani, p. 78; A. M. G. Scorza, <i>Le famiglie....</i>, p. 42.</p>
<p>Fonti bibliografiche specifiche:</p>